



Terza sessione

3. Industria e Terziario

Guido Croci

Gentilissimi, innanzitutto grazie agli organizzatori per l'invito. Un doppio grazie. Per l'onore e il piacere di essere in questa prestigiosa Università, e in questa Facoltà, un mito per tutti i sociologi, nel momento in cui si celebrano i 50 anni dalla fondazione, ma anche perché mi ha dato modo di riflettere, a distanza di 30 anni, sulla bontà, per così dire, della mia laurea, della sua reale spendibilità, e di quanto, in ultima analisi, è servita nel mio concreto operare.

Quando l'amica Annamaria Perino mi ha telefonato per invitarmi ne sono stato felice, ora un po' meno, giacché alle domande poc'anzi evidenziate non credo di aver trovato qualche sensata e utile risposta. Tant'è. Ora sono qui.

Certo tutti quanti ricorderete le parole di Sabino Cassese, quando, negli anni Settanta, andava raccontando che il dramma del pubblico era dovuto ad una semplice constatazione: "Nel pubblico - diceva - ci sono troppi laureati in Giurisprudenza". Sembrava allora poco più di una provocazione, ma per chi come me lavora nel pubblico da 30 anni, costituisce un dato di fatto sul quale non è opportuno perdere molto tempo. Mi scuso naturalmente con gli eventuali laureati in giurisprudenza presenti in aula, d'altro canto ho molti amici avvocati e magistrati... Ciò detto, non voglio certo affermare che se ci fossero molti più sociologi nel pubblico le cose andrebbero sensibilmente meglio. No, me ne guardo bene dal sostenere una tale tesi, che peraltro ricorda tanto quella prescritta da un vecchio saggio dell'antichità, a mo' di medicina per tutti i mali della società, che peraltro non mi pare abbia mai avuto troppa fortuna nella storia dell'umanità. Dico semplicemente che la mia laurea in sociologia non mi ha impedito di andare avanti professionalmente. Starei per dire, "nonostante tutto"... ma non lo voglio dire.

Evidentemente sto parlando del lavoro pubblico dal punto di vista di una classica, anche se non del tutto, carriera amministrativa, gestionale, manageriale, se volete, non da quello della ricerca o della didattica o della consulenza. Altrimenti non sarei qui.

Vengo ora a qualche considerazione di contenuto. Per farlo, userò qualche esempio, sostanzialmente dei brevi aneddoti, che riflettono in buona misura la mia carriera, e che spero gettino un poco di luce su cosa debba o possa fare un sociologo inserito in una istituzione pubblica nel senso appena descritto. Mi limito ad esporre, senza analizzare o interpretare. Se fosse ancora vivo Gianni Statera credo direbbe "Lei sta facendo un'analisi descrittiva". Io a dire la verità non ho mai ben capito che cosa fosse, o meglio, come si potesse fare, appunto, un'analisi descrittiva, asettica, senza intervento, senza punto di vista, per di



più immerso nella scuola sociologica romana della fine degli anni Settanta dove le parole di Max Weber equivalevano, più o meno, al Vangelo secondo Matteo. Comunque sia...

Nel 1982, 30 anni fa, prendo servizio presso una scuola di formazione di una istituzione pubblica centrale, una scuola di formazione, a dir la verità un po' sui generis; il Direttore mi dice: "Bene, lei andrà a lavorare in biblioteca e si occuperà di documentazione e ricerca bibliografica". Io in quel periodo operavo a stretto contatto con la cattedra di Sociologia del diritto di Pio Marconi che si occupava sostanzialmente di criminologia. Quella biblioteca, di quella scuola, era strapiena di testi Lombrosiani, ed io non sapevo bene se mettermi a leggere o a urlare.

Nel 1985 prendo servizio presso la Prefettura di Bologna. Il Capo di Gabinetto, nell'introdurmi per un saluto nell'ufficio del Prefetto, mi dice: "Ah, lei è laureato in Sociologia? Perfetto. Stiamo istituendo l'Ufficio relazioni con il pubblico: capita proprio a proposito".

L'anno prima, nel 1984, avevo fatto domanda per entrare alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione. Al concorso, andato per le lunghe (in tutto quasi quattro anni), eravamo 1.400, di cui più o meno i 2/3 laureati in giurisprudenza, nell'altro terzo c'era un po' di tutto... laureati in scienze politiche, in economia, lettere, c'era pure - ricordo - un architetto, e - credo - una manciata di laureati in Sociologia. Stavo per dire una manciata di sociologi. Permettete-mi qui una piccola digressione. Se avessi detto "sociologi", immagino che un altro grande maestro avrebbe ribattuto: "Laureati in sociologia, dica, non sociologi!". Ma su questo tornerò, se ci sarà tempo. Permettetemi di anticipare che la parola "sociologo" a "me mi piace", per dirla con Gigi Proietti e, forse perché starò invecchiando, ogni volta che la uso mi si gonfia un po' il petto. Qualche amico poco amico, o forse grande amico, mi dice invece che, usandola, dovrei mettermi a piangere.

Tornando al concorso alla SSPA, entrammo in 55 ed io ero l'unico laureato in sociologia.

Nel 1988 arrivo all'Università degli Studi Bologna dove, di lì a poco, ho conosciuto Annamaria Perino. Il primo giorno di lavoro il Direttore mi dice: "Lei dove vorrebbe andare?". Rispondo che, sulla base della mia esperienza universitaria, avrei preferito lavorare nell'ambito del personale, della gestione delle risorse umane, della formazione, semmai nel campo della comunicazione, e così via. Lui mi guarda e mi dice: "C'è un'emergenza all'ufficio appalti e deve andare lì, tanto lei è un sociologo, è flessibile, sicuramente di buona volontà, e dunque sono sicuro che farà bene anche lì".

L'anno successivo il nuovo Direttore mi chiama e mi dice: "Abbiamo bisogno di un nuovo capo del personale: ho pensato a lei, tenendo peraltro conto che è laureato in Sociologia". Evidentemente il precedente Direttore aveva lasciato traccia del nostro incontro dell'anno prima...

A metà degli anni '90, sempre all'Università di Bologna, nasce l'esigenza di una figura specificamente dedicata alla formazione del personale. Il Direttore (un terzo Direttore) mi chiama e mi dice: "Caro Guido - ormai ero abilitato al Tu



con i Direttori - devi occuparti a tempo pieno di formazione, la persona giusta al posto giusto, no?". Cosa rispondere ad una domanda del genere?
1999. Sempre a Bologna, nasce formalmente una nuova figura professionale: il Responsabile sviluppo risorse umane. A delinearne il profilo in termini di competenze tecniche e trasversali, concorre una grande società di consulenza di livello internazionale. Si fa una selezione interna ed io vengo scelto. Di nuovo il Direttore afferma la persona giusta al posto giusto.
2002. Dieci anni or sono, l'Università degli Studi di Foggia (in Puglia) mi offre il posto da Direttore amministrativo. Accetto. Il precedente Direttore, mia amica, riempie la testa del Rettore sulle mie capacità di gestire il personale, di negoziare con i sindacati, di comunicare con chicchessia, compresi delfini e gatti mammone, e conclude affermando solennemente: "E poi, Rettore, il dott. Croci è un sociologo"; come a dire: "una parola è poca, due sono troppe". Nonno Libero docet. Risposta del Rettore: "Non è che lei è un po' rivoluzionario?". Ed io, che peraltro non ho mai troppo creduto nelle rivoluzioni, a parte nel un periodo tra il 1963 e il 1964, quando facevo il chierichetto nella Chiesa di Santa Dorothea: "Ma Magnifico, siamo nel 2002!".
2009. Approdo all'Università di Sassari in Sardegna, sempre con l'incarico di Direttore amministrativo e poi, a seguito della così detta Riforma Gelmini, con l'incarico di Direttore Generale.
Il tempo a mia disposizione è però finito... concludo dicendo che, a volte, essere "sociologi" dà la possibilità di far carriera...
Vi ringrazio dell'attenzione e vi auguro buon lavoro.